

IL PICCOLO

Giornale di Trieste

— 6 luglio 2011.

Sangue infetto, trasfusione fatale Lo Stato paga trent'anni dopo

Risarcito con 77mila euro il figlio di una donna che nel 1982 aveva contratto l'epatite C al Maggiore. Una cirrosi epatica la portò alla morte nel '92. La battaglia legale dell'erede iniziata nel 2001

malasanità

DA LEGGERE



TRIESTE. I soldi non restituiscono i morti per colpa dello Stato. Però le sentenze dello Stato che impongono allo Stato di pagare, quantomeno, ci stendono un velo di dignità. Anche a 30 anni da quella colpa. E a 20 dalla morte che ne è conseguita, epilogo di lunghi dolori. Quelli sopportati da Antonia Bartolomé, uccisa nel '92, a 74 anni, da una cirrosi epatica in cui era degenerata un'epatite C contratta, come ha accertato una sentenza del Tribunale del lavoro del dicembre del 2009, con una terapia trasfusionale con emoderivati di 10 anni prima, nel 1982,

all'ospedale Maggiore.

«Avreste dovuto vedere come si era ridotta, da 86 chili che aveva era diventata uno scheletro, ho dovuto faticare per avere giustizia»: il ricordo è del figlio, G.G., che 29 anni dopo quella maledetta trasfusione, ora, con l'assistenza legale dell'Associazione professionale Petracci-Marin, si è visto riconoscere un assegno da 77mila euro dal ministero della Salute. Sono l'equivalente di 150 milioni di lire, l'una tantum citata in una legge datata '92 come risarcimento alle vittime di trasfusioni infette. I soldi sono appena arrivati, nonostante la sentenza del Tribunale del lavoro, a firma del giudice Annalisa Multari, fosse appunto del dicembre di due anni fa. Il ministero ha pagato dopo che G.G. si è rivolto al Tribunale amministrativo, chiedendo proprio «l'ottemperanza della sentenza del Tribunale del lavoro». La sentenza con cui alcuni giorni fa il Tar ha dichiarato questa causa «improcedibile per sopravvenuta carenza di interesse» certifica che lo Stato ha staccato l'assegno.

Si chiude così una storia cominciata addirittura nel febbraio del 1982. La 64enne Antonia Bartolomé durante una degenza «per patologia cardiaca» viene «emotrasfusa» per ovviare a una perdita di sangue causata dall'incisione di un ematoma che si è procurata all'ospedale. «Al momento del ricovero non risultava affetta da virus», ma poi «dalle cartelle cliniche» emerge «una malattia infettiva». Inizia una stagione di sofferenze, culminate con la morte nel settembre del '92. Solo nel maggio del 2001 - si legge nella sentenza del giudice Multari - «a seguito della sua istanza del dicembre 2000», dopo la quale «erano stati avviati i dovuti accertamenti», G.G. riceve una «comunicazione» da cui apprende «che la madre era deceduta per cirrosi epatica» e «che era stata emotrasfusa con emoderivati nel 1982».

G.G. intraprende la sua battaglia, la Commissione medica di Udine incaricata dal ministero rigetta la domanda «per insussistenza del nesso causale e tardività della domanda», e in più la cartella clinica dell'epoca «non era chiara». A quel punto si affida agli avvocati Fabio Petracci e Alessandra Marin, che promuovono la causa nel novembre del 2007. Dopo due anni la sentenza del giudice, dopo tre e mezzo i soldi. La colpa «originale» è lontana quasi 30 anni.

©RIPRODUZIONE RISERVATA